

Isabel C. Alley

La fine del mondo arriva di venerdì

Anteprima

<http://www.isabelcalley.com>

Copyright 2017 Isabel C. Alley - tutti i diritti riservati

Il libro

“Può una piccola decisione, apparentemente priva di importanza, cambiare un’intera esistenza? Può l’amore, il sentimento più brillante e puro che esista, risvegliare un cuore assopito e renderlo allo stesso tempo così vulnerabile?”

Giulia avrebbe potuto ottenere la vita perfetta: una brillante carriera da avvocato, due splendidi bambini, un marito medico elegante e distinto. Invece si ritrova sola, in una mattinata di fine giugno, a boccheggiare per i trenta gradi della sua casa e il post-sbronza del venerdì sera.

Durante il suo viaggio verso una meta solida e sfarzosa, uno strano meccanismo arriva a cambiare la direzione dei binari su cui il treno Giulia si sta muovendo: un meccanismo che porta il nome di Lia.

È la sua nuova coinquilina, romana, con una zazzera enorme di riccioli in testa, a scuotere Giulia dall’apatia che tormenta le sue giornate, portandola con sé nel mondo della rievocazione storica. È là, tra allegri festeggiamenti, danze intorno al fuoco, abiti di lino e radure immerse nei monti che Giulia conosce la libertà, la spensieratezza, l’amore.

È là che conosce Fran.

Fran, capace di portare l’oro dell’estate nel grigio inverno di Giulia. In estate, però, nascono anche le tempeste e non sempre le tempeste si placano. A volte possono lasciare dietro di loro un vuoto oscuro, come se ci si trovasse, tutto a un tratto, alla fine del mondo.

La fine del mondo può arrivare nel momento più inaspettato, prendendo da sola un appuntamento con ognuno di noi. Per Giulia ha scelto il venerdì.”

L'autrice

“Isabel C. Alley: emiliana, impiegata, cosplayer. Passa tutto il giorno con la testa tra le nuvole, anche se a volte è costretta a tornare con i piedi per terra per buttare giù un bilancio o una dichiarazione dei redditi.

Nerd fino al midollo, se non vi risponde si è probabilmente persa nella lista dei saldi di Steam. Ama la lettura, la scrittura, i videogiochi e la rievocazione storica. Doveste mai capitare a casa sua, vi accoglierebbe con le mani piene di stoffe, sogni e colla a caldo, insieme ai suoi bellissimi gatti.

Ha scritto la serie de “I Diari di Isabel” e il libro “La Boulevard”. “La fine del mondo arriva di venerdì” è il suo quinto romanzo.”

Riverside

Ore sette del mattino.

La sveglia suona con un dolce e cristallino cinguettio di uccellini. La spengo con lo stesso gesto pigro di tutti i giorni, mi stiro tra le lenzuola come Pallino, il gatto di casa, e apro gli occhi sulla camera in cui mi trovo.

Accanto a me si mostra il viso di mio marito, ancora addormentato. Lo sveglio con un bacio sulla guancia, la pelle coperta da una leggera barba, e gli passo le dita tra i capelli arruffati, in un gesto affettuoso d'amore, lo stesso che mi piace fare a ogni risveglio. Vorrei rimanere a sonnecchiare nel letto, ma la vita quotidiana mi chiama.

Metto le pantofole ai piedi, la vestaglia di cotone sopra il pigiama di seta e viaggio verso il bagno, in fondo al corridoio a destra. La tappa successiva è la sveglia ai bambini, Leo e Lara, due splendidi fratellini che hanno preso i capelli dal papà e gli occhi dalla mamma. Si trascinano svogliati giù per le scale, nonostante in tavola li stia aspettando la loro colazione preferita: cereali al cioccolato e succo di frutta, albicocca per Leo e pesca per Lara. Papà li porterà a scuola prima di andare allo studio medico, alle otto e mezza. Io non posso rischiare di tardare all'udienza. Alla radio, lo speaker comunica che c'è un incidente in autostrada.

Sistemo le stoviglie usate per la colazione, vesto i bambini e mi preparo per la mia giornata da avvocato giurista. Tailleur scuro, rigorosamente con pantaloni, capelli biondi raccolti sulla nuca e occhiali sottili, bordo nero: la mia tenuta più intimidatoria che colpirà la mente del mio avversario, rendendogli difficoltosa l'arringa.

Sulla soglia di casa, do un bacio a mio marito, un abbraccio ai miei figli, una carezza a Pallino e mi siedo in auto. BMW nera, il modello che desideravo quando facevo praticantato, solo un po' più accessoriato.

Fa caldo, oggi, perciò oltre alla radio accendo l'aria condizionata. Guido rilassata attraverso il traffico, ripetendo alcuni passaggi del mio discorso di apertura mentre il notiziario racconta della borsa che cala. Un'altra giornata in nero. Non importa, ci sono tante cose di cui gioire nella vita. Amo mio marito e i miei figli, svolgo il lavoro che ho sempre sognato in uno degli studi associati più prestigiosi di Parma e abito in una villetta a due piani con un ampio giardino, pulita due volte la settimana dalla nostra colf.

In più, oggi vincerò all'udienza. Cosa potrei desiderare di più dalla vita?

Amiche? Facciamo shopping in centro almeno ogni sette giorni. Sfizi? Con la mia attività di avvocato e lo studio chirurgico di mio marito, possiamo permetterci ciò che vogliamo. Viaggi? Venerdì sarà

l'ultimo giorno di scuola dei bambini e già lunedì ci troveremo seduti sugli sdrai della nave da crociera diretta verso il sud della Grecia.

Cosa manca, allora?

Nulla. È tutto perfetto.

Come avrebbe dovuto essere

Fine

Dirty blonde

Ore sette del mattino.

La sveglia suona con un sonoro e fastidioso bip bip che mi penetra nelle orecchie come la punta di un martello pneumatico. Non è la mia, ma quella di mia sorella Cate che, via per il weekend, l'ha lasciata di nuovo puntata.

È nella stanza al lato opposto del corridoio. Fanculo.

Mi giro verso la parete opposta alla porta d'ingresso, schiacciandomi il cuscino sopra la testa in modo che il rumore acuto smetta di stuprarmi il cervello. Finirà prima o poi, vero? Col cavolo che mi alzo a quest'ora per andare a spegnere una fottuta sveglia. È contro la legge universale che regola il sabato mattina post sbronza del venerdì sera.

Il rumore molesto termina. Non so se sia stato il marchingegno stesso a zittirsi o se qualche anima buona abbia avuto pietà di me e da lassù mi abbia spedito nel dolce oblio.

Comunque, ho iniziato a sognare gatti che correvano in mezzo a margherite dai mille colori, e io saltellavo, insieme a loro, con una faccia beata da cartone animato. Molto meglio, rispetto al bip infernale della sveglia.

Com'è davvero

Inizio

È fine giugno, da fuori arriva un caldo fotonico e io sono stampata sulla sedia del soggiorno a riflettere sulla mia vita, neanche fossi una filosofa nel pieno del suo momento catartico. Detta così potrebbe sembrare che io stia facendo qualcosa di serio, ma il concetto di "vita" è piuttosto relativo a seconda della persona che lo esprime, delle sue condizioni, del suo stato d'animo e del tempo.

In questo istante, per esempio, il mio concetto di vita si riassume nell'unico pensiero che la mia mente sia in grado di elaborare.

Che diamine ci faccio qui?

La temperatura tocca picchi che nemmeno credevo possibili e io sono rinchiusa da barriere invisibili create da me in una città di pianura. Mia sorella e la sua migliore amica se ne sono andate in vacanza, lasciandomi da sola a occupare l'appartamento. Sono in ferie, quindi non ho nemmeno la scusa del lavoro a tenermi lontana dal mare.

Che diamine ci faccio qui?

In questo momento il bradipo spiaggiato. In generale, fuggo dal mio passato.

No, non esiste. Come si permette la mia mente di produrre un pensiero serio dopo solo cinque ore di sonno nella guazza dei trentadue gradi? Non è umanamente possibile, non si può pretendere che in queste condizioni si asseconi lo srotolarsi di discorsi seri. Mi rifiuto di analizzare i motivi per cui non sono con mia sorella sul lungo mare nella casa dei nostri genitori.

Mi concentrerò sul rumore del ventilatore.

Bzz, bzz, bzz. Scatto verso destra e poi di nuovo bzz, bzz, bzz.

Al ronzio delle pale si unisce quello del cellulare che vibra sul tavolo. Ci metto almeno quindici secondi per decidermi a staccare la schiena dalla sedia e scoprire chi abbia avuto la malaugurata idea di rompermi l'anima a quest'ora.

È Elena e la lunghezza della chiamata sta diventando insistente. Ma non sta lavorando?

«Pronto?».

«Buongiorno cara!».

«Buongiorno un cazzo! Che vuoi a quest'ora?».

«Wow, che bella accoglienza! Sono proprio felice di averti chiamato». In sottofondo si sente il rumore di attrezzi metallici che sbattono tra loro.

«Deve trattarsi di qualcosa di davvero urgente se mi telefoni durante l'orario di lavoro».

«Niente di grave, in realtà. Mi chiedevo solo se avessi già impegni per il pranzo».

Guardo l'orologio, sono le undici e tre quarti. Guardo la mia brioche sul tavolo, che languisce pregando di essere mangiata. Guardo

il frigorifero, vuoto in attesa che io mi decida ad andare a fare la spesa e dargli una dignità.

«In questo momento non capisco neanche chi sono. Come faccio a sapere cosa farò a pranzo?».

«Lo so io. Vieni al giapponese con me».

Il mio stomaco emette un rumore di protesta. «Mi devo ancora riprendere da ieri sera. Se vedo più cibo di quanto ne possa mangiare un bambino, vomito l'anima».

«Il sushi è leggero e ti depura. Così mi racconti anche di com'è andata ieri. E poi offro io».

«No, non offri tu». Mi dondolo sui piedi posteriori della sedia. Almeno al ristorante c'è l'aria condizionata. «D'accordo. A che ora ci troviamo?».

«Chiudo l'officina tra mezz'ora. Ti va bene all'una?».

Siamo sedute al tavolo dell'*all you can eat*. Elena sta svuotando il suo sesto piatto, mentre io giocherello con la mia seconda porzione di sashimi. La sto ascoltando mentre mi parla dei suoi clienti, delle condizioni del suo ragazzo, della malattia di sua madre. Ha bisogno di sfogarsi un po', e io posso capirla, con tutti i problemi che si è trovata sulle spalle. Ogni volta mi stupisco di come, nonostante i pensieri e le angosce, lei riesca sempre a tirare fuori il sorriso. È una cosa che io non ho mai imparato a fare, purtroppo.

«E a voi, com'è andata al Festival delle birre artigianali?».

«Beh, solita roba buona e qualche novità interessante. Ho assaggiato una Stout da giù di testa». Mi passo una mano sulla fronte. Adesso, a ripensare a quella birra dall'aroma corposo di caffè, mi viene il voltastomaco.

«Fammi indovinare: tu hai esagerato con i bicchieri e Lollo ci ha provato con te per tutta la sera».

«Solo finché non gli ho detto chiaro e tondo di piantarla. Comincio a stancarmi di averlo addosso tutto il tempo».

«Finché gli altri continueranno a trascinarselo dietro, non credo desisterà tanto facilmente».

Sorvolo sull'argomento. Non mi va di parlare di quell'idiota di Lollo. «Avresti dovuto esserci anche tu. Lippa era ubriaco marcio e chiedeva a tutte le ragazze che incontrava cose del tipo: "Hai preso un'Ipa? Io faccio la migliore Ipa della regione!". Non ti dico le reazioni della gente».

«Mi sarebbe piaciuto, ma come sai mia madre era sola a casa».

Fisso gli occhi fulminanti di Elena e mi rendo conto dell'enorme idiozia che ho detto. «Scusami, sono stata indelicata. Ma venerdì prossimo tuo padre c'è? Il Festival dura ancora un altro weekend».

«Non posso. Sono a Monterenzio».

Abbasso gli occhi sul piatto. Certo, il prossimo sarà l'ultimo weekend di giugno, come ho potuto dimenticarlo? Deve essersi innestato il meccanismo di autodifesa del mio subconscio, che ha rinchiuso sotto chiave tutto ciò che riguarda la rievocazione storica.

Fino a quattro anni fa avrei atteso quel weekend come una bambina la notte di Natale.

«Allora anche Lipa e gli altri saranno là» concludo con un sospiro rassegnato.

«Dovrebbero. È strano che ti abbiano confermato il Festival della prossima settimana».

«Non l'hanno fatto. In effetti non ho chiesto niente, ho dato per scontato che venissero con me».

«Quindi non hai nessuno con cui andarci?».

«Ci sono Stella e Patty. Non le vedo da tanto tempo, anche se con loro non sarà la stessa cosa. Non sanno apprezzare la birra buona».

Elena mi osserva con aria indecisa. Lascia per un attimo in sospeso ciò che vuole dirmi e ne approfitta per passare al piatto successivo, tempura di gamberi e calamari. «Forse sbaglio a chiedertelo, ma... perché non vieni con noi a Monterenzio?».

Altre persone non mi avrebbero nemmeno guardato in faccia nel domandarmi una cosa del genere, per paura della mia reazione. Tuttavia Elena lo fa, sguardo dritto e sincero, che trasmette il desiderio di rivedere la vecchia Giulia, quando era sempre in prima linea, entusiasta di partire per ogni meta di festa.

Le cose sono molto cambiate, da allora. Sono due anni che non faccio più parte di quel mondo e ora ho ritrovato il mio equilibrio, anche se a volte risulta fin troppo precario. I ricordi, insieme a tutto il dolore che si portano appresso, sembrano così lontani e sbiaditi, forse per lo stesso meccanismo di autodifesa che mi ha fatto scordare le date di Monterenzio.

Dopo tutto questo tempo, però, la trepidazione che sentivo prima di ogni partenza torna a bussare timida alla mia porta, spinta da quel poco di coraggio che ho accumulato negli anni. Sarebbe bello se si potesse tornare indietro. Quante volte mi sono ripetuta questa frase?

«Ogni tanto mi manca la rievocazione. Lo spirito del gruppo, le attività di campo, il fuoco... Quando succede cerco di non soffermarmi troppo, di soffocare le immagini».

«È normale. Chiunque nei tuoi panni lo farebbe».

«Non so se sono pronta a compiere un passo del genere».

«Nessuno lo sa. Soltanto tu puoi deciderlo». Elena fa una pausa e appoggia le bacchette al lato del piatto. La faccenda si sta facendo delicata. «Dal canto mio, posso assicurarti che farò di tutto per metterti a tuo agio e per farti divertire».

So che lei lo farà. Elena è la persona di cui mi fido di più al mondo, perché è grazie a lei se sono riemmersa dal baratro. Ha affrontato insieme a me tutti gli stadi della mia risalita, perciò sa perfettamente cosa ho provato e quanta fatica è costata uscirne fuori. Se mi ha fatto una proposta del genere, significa che il pericolo di ricascarci non è poi così immediato.

«Hai bisogno di sostituire i vecchi ricordi con altri più belli».

Sì, anche su questo ha ragione.

Tuttavia, prima di decidere devo porle una domanda cruciale. «Ci sarà anche Fran?».

Sospira. Sapeva che glielo avrei chiesto e lei non mi direbbe mai una bugia su di lui. «Sì, ci sarà per tutti e tre i giorni. Ma se ti può essere d'aiuto, non credo che avrà molta voglia di parlare con te. A malapena vi vedrete, e tu potrai sempre ignorarlo».

Già, a suo tempo ero diventata brava a farlo. Ora mi basterebbe far appello alla vecchia abitudine. L'istinto aiuta sempre quando ci si sente in difficoltà, ma io ho paura a lasciarlo libero. È stato proprio l'istinto a far precipitare le cose, durante quell'estate bastarda.

«Non lo so, ci dovrei pensare. Così su due piedi...».

«Non c'è bisogno che tu decida ora. Il posto c'è, non è un problema. Puoi dirmelo venerdì mattina, o tirarti indietro all'ultimo, se non te la senti. Io comunque devo prendere la macchina per conto mio, chiudo tardi l'officina e gli altri vanno via prima, quindi...».

«Ok, ok, facciamo così. Non mi va di tenerti sulle spine fino a venerdì. Vi dovete organizzare, la spesa, i posti per dormire... So cosa significa. Mi prendo fino a mercoledì, entro la mattina ti dico cosa ho deciso. Ci stai?».

Elena mi guarda con un sorriso a metà tra il sorpreso e il sollevato. Non so cosa si aspettasse, sicuramente non questo. «Va bene. Allora aspetto un tuo messaggio mercoledì mattina».

Ovviamente non le ho scritto nulla prima del venerdì. Lei ha rispettato il mio silenzio, come se avesse saputo che, nonostante io non avessi mantenuto la promessa, la risposta sarebbe arrivata comunque, solo con qualche giorno di ritardo.

Perché vado a Monterenzio? Non lo so. Forse perché, al di là del torpore indotto dagli antidepressivi e dalla distanza nel tempo, sento due mani che mi spingono a buttarmi. Forse perché l'idea di trascorrere un venerdì sera al festival insieme a persone con cui non ho niente da spartire mi butta troppo giù, quasi mi disgusta. O forse sono state le foto che ho ripescato nei giorni scorsi, quelle della mia penultima stagione rievocativa, quando tutto andava alla perfezione. C'erano Lia e Fran, in quelle foto, e ora è rimasto solo Fran. Ma

curiosando sul profilo Facebook di Elena ho visto facce nuove, mai incontrate, con espressioni sul viso che riconosco come complici, perché le avevo anche io, quando ho iniziato. Quando tutto era più semplice.

Forse è così che succede. Quando si vuole dire addio definitivamente a un'esperienza, bisogna assaggiarla per un'ultima volta, salutarla nel migliore dei modi, ricavarne il bene che è rimasto e tramutarla, per poter andare avanti una volta per tutte.

Credo sia per questo che voglio andare. Raccolgo il coraggio e mi immergo per tirar fuori dal dolore qualcosa di bellissimo.